

TEMA DEL WORKSHOP.

Il tema del workshop è: la fotografia di “paesaggio archeologico”, ossia la fotografia di reperti archeologici ripresi in relazione al paesaggio circostante.

Volendo rispondere ad una volontà di classificazione per generi, tale tema può essere considerato a cavallo tra la fotografia di “architettura” e quella di “paesaggio”.

I reperti archeologici, ancorché conservati in condizioni tali da consentire alla nostra immaginazione di ricostruirne idealmente fattezze e forme, sono giunti a noi privati di gran parte di quelle caratteristiche che ci consentirebbero di classificarli ancora come costruzioni di “architettura”; certamente lo sono state, ma purtroppo, con il tempo, ne hanno perso la connotazione.

Tuttavia essi, anche se in forma di “rudere”, continuano ad esprimere con forza la loro peculiarità di “manufatti realizzati dall’uomo”, nel rispetto di regole geometriche e costruttive che li pongono in netto contrasto con il “contesto naturale” in cui sono inseriti.

La rappresentazione di tale contrasto è l’obiettivo della “ricerca fotografica” che si intende sviluppare con il workshop.

COME SI FOTOGRAFA IL PAESAGGIO ARCHEOLOGICO?

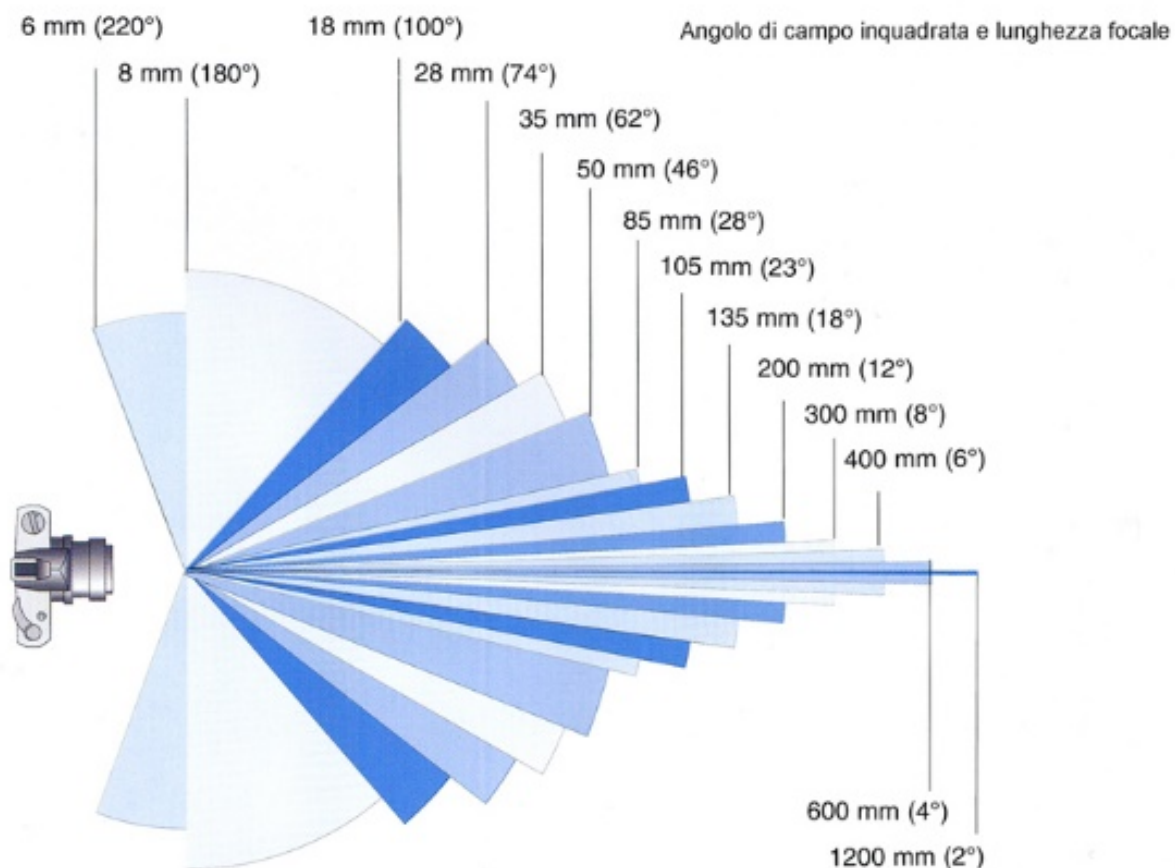
Le focali.

Trattandosi di paesaggio, le focali da preferire sono certamente quelle di tipo grandangolo, cioè fino al 30-35 mm; tuttavia, nella pratica fotografica, non mancano esempi, anche autorevoli, di foto di paesaggio scattate con focali più lunghe o addirittura di tipo tele.

Il grandangolo ha il vantaggio di avere un angolo di campo più aperto, rendendo pertanto maggiore la porzione di scena che può essere catturata, nonché esalta la profondità prospettica, conferendo maggiore tridimensionalità all’immagine.

Le focali più lunghe, tendono a ridurre sempre più l’angolo di campo, diminuendo la porzione di scena a disposizione ed “appiattendo” la prospettiva; i piani si “schiacciano” e l’immagine diventa sempre più “bidimensionale”; d’altro canto con tali focali è possibile “ritagliare” le porzioni di paesaggio più interessanti, escludendo dall’immagine ciò che risulta di “disturbo”.

Si riporta di seguito uno schema con gli angoli di campo di alcune focali; si precisa che i valori riportati sono da riferire al formato del sensore full frame (35 mm).



Fonte: ilmondodellereflex.com

L'esposizione.

Un requisito essenziale per le foto di paesaggio è certamente la nitidezza.

Al fine di raggiungerne un livello più alto possibile, è opportuno utilizzare il “miglior diaframma” del proprio obiettivo.

Tutti gli obiettivi esprimono la maggiore nitidezza ad una determinata apertura di diaframma che in genere è 2 o 3 stop sopra l'apertura massima; ad esempio un obiettivo con apertura massima 2.8, sarà più incisivo ad apertura 5.6 o 8.

Questa è la scala delle aperture di diaframma con salti di uno stop:



Stabilita l'apertura di diaframma, si imposta il tempo di esposizione di conseguenza.

Nelle foto di paesaggio, trattandosi in genere di soggetti “statici”, possiamo accettare di utilizzare anche tempi lunghi, avendo ovviamente l'accortezza di non scendere mai sotto il tempo di “sicurezza”, se scattiamo a mano libera.

Il tempo di sicurezza è il tempo di esposizione più lungo oltre il quale “è certo” che la foto verrà mossa; tale tempo è individuabile con il reciproco della focale con cui stiamo scattando: se ad esempio scatto con un 30 mm, il tempo di sicurezza sarà pari ad $1/30^\circ$ di secondo.

Se scattiamo con l'ausilio di un cavalletto tale rischio è eliminato.

La profondità di campo e la distanza iperfocale.

Come detto, requisito essenziale per una buona foto di paesaggio è la nitidezza; ma ciò che deve risultare nitida è la maggior parte della scena (meglio se tutta); non sono infatti consigliabili porzioni “sfocate”, né tantomeno “sfondi sfocati”.

In tal caso sarà necessario controllare la profondità di campo.

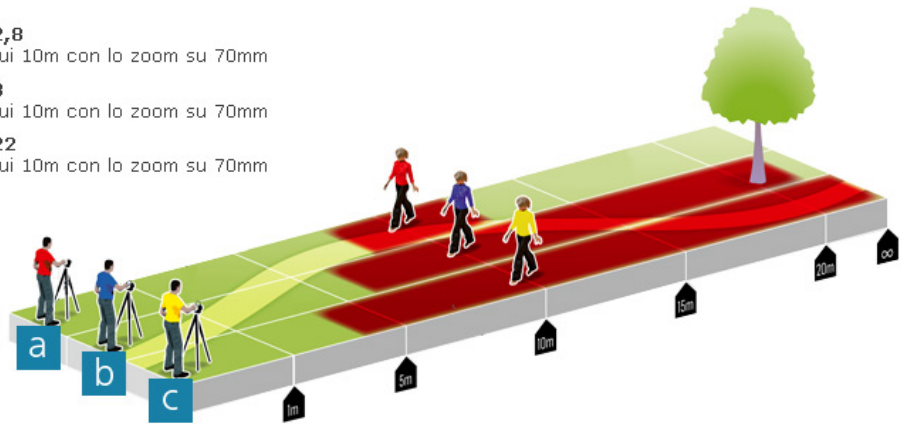
Si intende per profondità di campo la distanza tra l'oggetto più vicino e quello più lontano di una scena tra cui l'immagine risulta “abbastanza” nitida.

Si ricorda che, in ciascuna ripresa, pur essendo uno solo il piano di “perfetta” messa a fuoco, tuttavia esiste una porzione di spazio, in parte avanti al piano focale (piano ortogonale all'asse ottico e contenente il punto di messa a fuoco) ed in parte dietro di esso, in cui gli “oggetti” ripresi risultano nitidi all'occhio umano.

La profondità di campo dipende da:

- lunghezza focale: più si allunga la focale minore sarà la profondità di campo; i grandangoli avranno maggiore pdc rispetto ai tele;
- apertura diaframma: maggiore chiusura del diaframma corrisponde a maggiore pdc; a f2.8 la pdc è minore rispetto a f16;
- distanza di messa a fuoco: in generale, più lontano è il punto di messa a fuoco maggiore è la pdc (ciò è valido fino al raggiungimento della cosiddetta distanza iperfocale).

- a. Diaframma: $f/2,8$
Messa a fuoco sui 10m con lo zoom su 70mm
- b. Diaframma: $f/8$
Messa a fuoco sui 10m con lo zoom su 70mm
- c. Diaframma: $f/22$
Messa a fuoco sui 10m con lo zoom su 70mm



Lo schema sopra riportato, evidenzia la variazione di pdc a parità di lunghezza focale (70 mm) e di distanza di messa a fuoco (10 m) facendo variare l'apertura di diaframma.

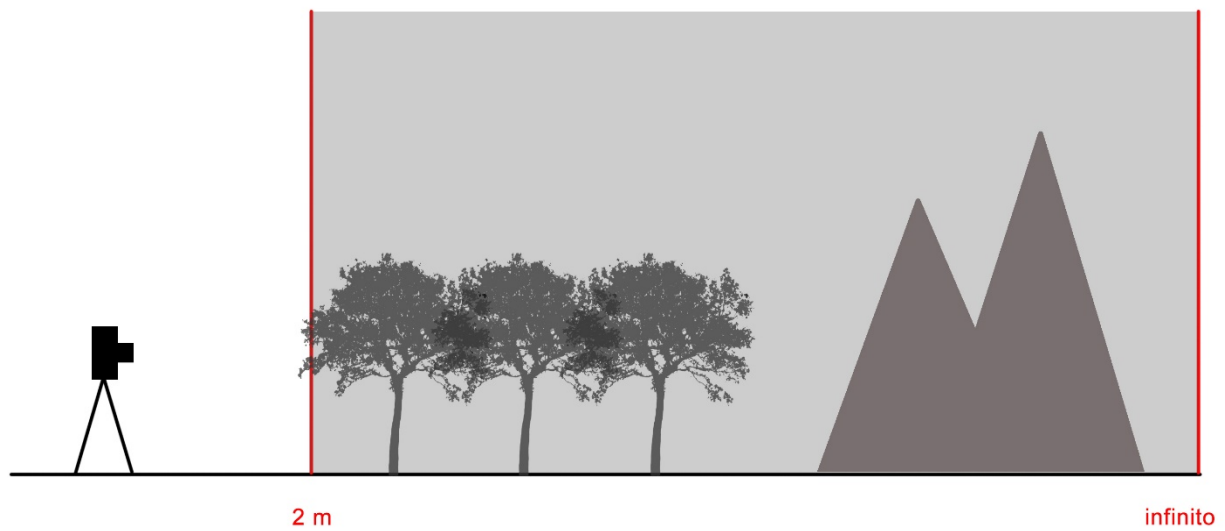
In relazione ad una determinata lunghezza focale e ad una determinata apertura di diaframma esiste poi una distanza precisa, che è possibile calcolare matematicamente, denominata distanza iperfocale, che rappresenta la distanza di messa a fuoco che consente di raggiungere la massima pdc, nelle condizioni impostate; individuare tale distanza e sfruttarne le possibilità offerte risulta particolarmente utile nelle foto di paesaggio.

Le vecchie ottiche consentivano con simboli riportati sulle ghiera di messa a fuoco ed apertura di diaframma di individuare facilmente la distanza iperfocale; i nuovi obiettivi tendono a non riportare più queste indicazioni; tuttavia sono disponibili applicazioni anche per smartphone che consentono di calcolare la distanza iperfocale dopo aver inserito i dati relativi alla macchina, alla lunghezza focale e all'apertura di diaframma.

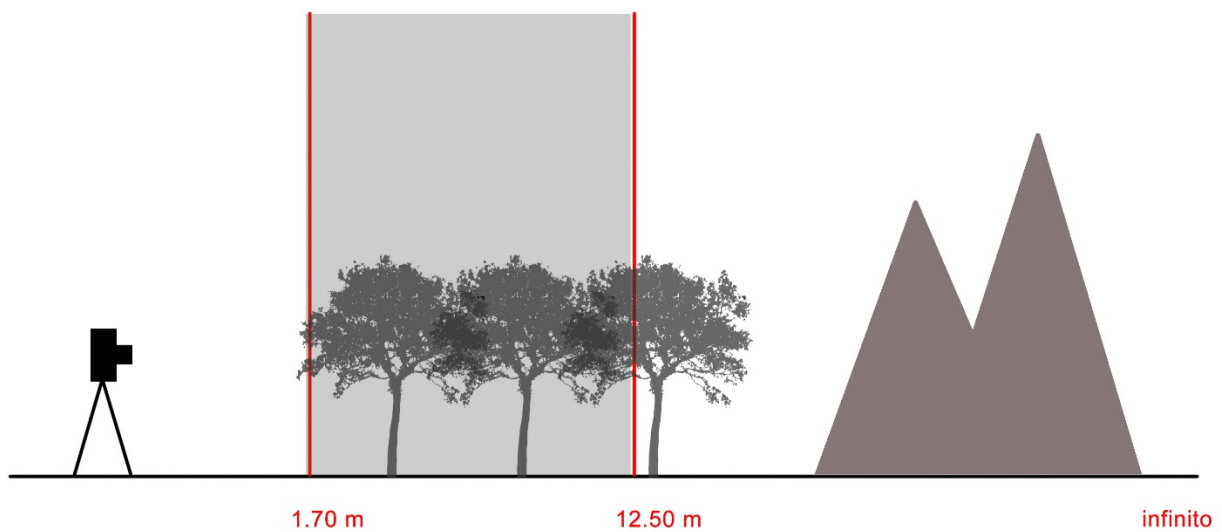
Al fine di consentire una maggiore comprensione di come funziona la distanza iperfocale si riportano di seguito i risultati ottenuti dall'uso di una di queste applicazioni, simulando diverse impostazioni:

1. si imposta il modello di macchina con PENTAX K1;
2. si imposta la lunghezza focale a 30 mm (tipo grandangolo);
3. si imposta l'apertura di diaframma a $f/8$;
4. si ottiene che la distanza iperfocale è pari a : m 3,938 (circa m 4)

se a questo punto si imposta come distanza di messa a fuoco la stessa distanza iperfocale si ottiene una pdc che va da circa 2m (dalla posizione della macchina) all'infinito.



Se invece si imposta la messa a fuoco a distanza 3 m la pdc si riduce tra circa m 1,70 e circa m 12,50:

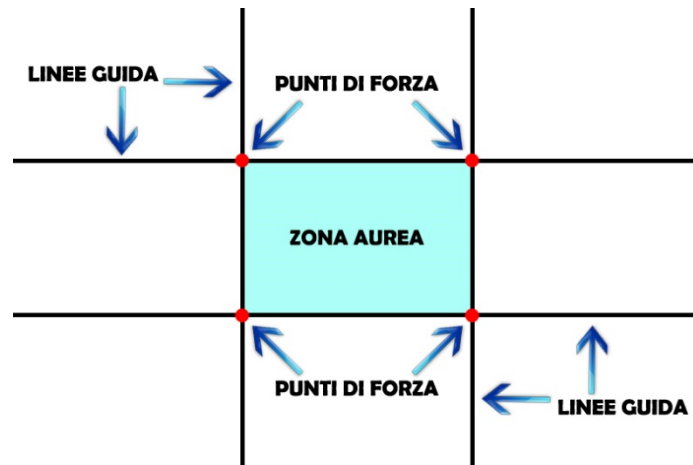


E' evidente che in questo secondo caso le impostazioni non sarebbero ottimali per una foto di paesaggio, perdendo nitidezza in tutto ciò che è lontano dalla macchina per più di 12,50 m.

La composizione.

In merito alla composizione si può fare riferimento alla regola consueta e conosciuta come "regola dei terzi".

L'immagine viene idealmente suddivisa in tre porzioni orizzontali e tre verticali con individuazione delle linee guida e dei punti forza.



Studi eseguiti su come l'occhio umano si comporta durante l'osservazione di un'immagine, rivelano l'interesse verso appunto le linee guida ed i punti di forza, che costituiscono gli assi di spostamento ed i momenti di sosta dell'occhio, durante l'osservazione.

Un'immagine che voglia risultare "interessante" dovrà quindi confrontarsi con questa regola e cercare di porre il soggetto laddove l'occhio "passa" o "sosta".



Particolare attenzione dovrà essere data alla linea dell'orizzonte, se presente.

Essa preferibilmente dovrebbe coincidere con una delle linee guida orizzontali; con quella più bassa, qualora si voglia dare risalto al cielo, quella più alta, qualora si voglia dare risalto alla "terra".

A CHI CI POSSIAMO ISPIRARE?

Ovviamente tutti i grandi fotografi paesaggisti possono costituire un valido riferimento a chi volesse approfondire la conoscenza di questo settore della fotografia; tuttavia, volendo rimanere in ambito archeologico ed accettando anche gli insegnamenti di chi, prima dell'invenzione della macchina fotografica, si è espresso in questo ambito solo con il disegno, possiamo citare il lavoro di Giovanni Battista Piranesi, architetto del XVIII secolo e principale protagonista del cosiddetto *vedutismo archeologico*.

La sua ricerca “prospettica” e “paesaggistica”, con cui ritrae ruderi e campagna romana, a toni drammatici e spesso cupi, sempre con forti chiaroscuri, può essere sicura fonte di ispirazione a chi si avvicina oggi alla fotografia di “paesaggio archeologico”.



A cura del socio Feliciano Luna.